

Francesco Garbelli

Transizioni. Nei simboli rovino [...]

Transizioni. Nei simboli rovino
 che si spiegano solo, per capriccio,
 con altri simboli; tutto, perfino
 la sagoma del detto, il metro spiccio
 o distesissimo, l'accento, il verso
 è sema senz'alcun tratto meticcio.
 C'è un'unità in cui nulla va perso –
 riproduce le membra, già sconfina,
 all'infinto un doppio, dopo, emerso
 per meiosi e mitosi, ricombina –
 ma si trasvaluta in base alla scala
 che sequenzi per rima o per terzina.
 Non picchierà mai il fondo la pala:
induit ignotas figuras e poi
 un'incessante genesi ne esala.
 Se i nostri mondi parlano di noi
 come la luce ne è distribuita
 cesello in filigrana i miei eroi
 da cui la percezione è istruita:
 ecco salienze, aspetti, confini
 prendere posto in scena e farsi vita.
 Chi mi strutturi, se vuoi che indovini,
 questo endecasillabico reale
 direi: Dante, Leopardi, Pasolini.
 Sono ridicolo? Retrò? Banale?
 Eppure io così penso e mi esprimo
 in senso vero, estetico e morale.
 Parodio e amo; s'io bene estimo,
 mentre cammino, un inciampo, un lampo
 bastano a far scaturire per primo
 uno stico che non mi dà più scampo
 se entra nella serie di un'essenza
 o se diventa, di altre copie, stampo.
 Spesso mi scandalizza ogni esperienza.
 Dal caso al necessario e viceversa,
 qualcosa si coagula e influenza
 con le sue leggi ciò che l'attraversa
 come una bella poesia, che esclama:
 “ribalta in versi questa vita inversa!”
 Il mondo ha la sua pelle. Io la lama
 (riecco quest'immagine) con cui

recido, rubo e m'innesto una squama;
 sì, guida la mia mano quella altrui
 dove residua un'unica lacuna
 oscura da dintorni meno bui
 che non si assolutizza, non è una,
 non si distacca da quanto l'eccede,
 le sovrapposizioni in cui s'incuna -
 per questo nei concetti non ho fede.
 Come, con un paesaggio Marc Bloch
 dialoga non appena lo vede
 e d'idee, non di date, fa un'*époque*,
 cristallizzate in eletti segmenti -
 così il barocco sta dentro una *toque* -
 per coordinate i miei riferimenti
 fungono al mezzo della mia visione,
 se questo in quanto contenuto accenti
 (si è sempre parte di una narrazione),
 e dirigendo i temi con un'aria
 di famiglia ne parano il blasone.
 Sta sullo stemma terzo, statuaria,
 stagliata contro il Tagliamento, santa
 per *death by water* - tutta refrattaria
 il rapporto tra il testo che canta
 e la terra a interrompere, al gesto
 con cui caletta in *Vangelo* '70
 i fotogrammi si votò per questo
 e fu travolta dal ritmo dei flutti,
 la vita insieme dattilo e anapesto -
 la *silhouette* dai precordi distrutti
 col *kinoglatz* steso dallato e rotto,
 volte le terga all'etra e agl'astri tutti;
 sul contorno si estende questo motto:
 "Contro il fascismo degli antifascisti,
 la colpa di chi si crede incorrotto,
 il conformismo dei non-conformisti,
 il dogmatismo sotto i non credenti,
 la stazionarietà dei progressisti,
 il fanatismo dei bravi studenti,
 l'illibertà dei liberi costumi,
 l'anarchia esercitata dai potenti,
 la barbarie del secolo dei lumi,
 storia e scuola e televisione
 in mano alla società dei consumi".
 Se visualizzi il secondo blasone
 scorgi seduto un solitario passero
 che sa, ma sogna, con rassegnazione.
 Se solo le illusioni ci salvassero...
 Poco più su una siepe lo separa,
 quasi i cespugli glielo sussurrassero,
 dal secolo che espero rischiara
 e con lo sguardo sollevato intesse

un serto di ginestre sulla sciara.
 Sui dossi il saliscendi d'un calesse,
 schiamazzi sordi e la celeste schiera
 che fischia nel sereno e sulla messe,
 un selvaggio paese nella sera,
 le risa sul sagrato, su, la squilla,
 in cui si sveglia o s'assopisce, e spera.
 Sui sempiterni pensieri che assilla
 Selene mostra sé, come un rosone
 che gli scalda la mente, essa sfavilla:
 "Non so... Forse... Chissà... Che delusione...
 Che senso ha questa presente e viva
 se morta è la passata stagione?
 Ma c'è di più, la lingua non c'arriva...
 Non è davvero ciò che avevo in seno...
 Come una barca che non tocca riva
 e il tempo dell'approdo viene meno.
 Siamo ogni volta il sipario abbassato
 che il nostro io e l'altro ci fa alieno.
 La musica talvolta vince il fato.
 E allora si rialza il cuore, e grida,
 e afferma la grandezza del suo fiato,
 nòmile lo diresti, perché sfida
 con la fatica per il vero il mondo
 di cui non so se pietà provi o rida".
 Ecco, spirito inquieto e vagabondo,
 vengo al tuo emblema, che di ogni altro è primo
 e sovrappone in un limite tondo
 i dieci cieli e i quattro modi a imo,
 perché tu hai detto fino all'ineffabile,
 e tolgo a te la grazia onde qui rimo:
 la tastiera si fa, di colpo, instabile
 percorsa dalle dita che tu ispiri,
 lo iato tra la vita e l'arte labile.
 Da quando tu sorreggi i miei deliri,
 da quando in bocca articolo dei suoni,
 la Terra ha corso i medesimi giri.
 Giri, nel cosmo, nelle ossessioni,
 nella carta diventano nell'arme
 nell'io, nella tua opera, gironi.
 Nel campo, come in capo ad un gendarme,
 laidocelste come il firmamento
 che altrove dicevo in questo carme,
 spicca, salda a dispetto di ogni vento,
 una superba lisca tutta d'oro
 con auree penne in numero di cento.
 E si ridesta innanzi a quel tesoro
 un mio obl-io che vagola negli occhi:
 "Come rimandi a dar l'amato alloro!"
 Di ruota in ruota pare che s'arrocchi
 sull'effigiato *carillon* del tutto,

il terribile intrigo di rintocchi
 complessi – è un così semplice frutto,
 un suono che dice una cosa sola
 dal (–) finale a quello di debutto,
 qualcosa per cui manca la parola,
 come un amore che è tanto fedele
 che già sei pietra e hai un groppo in gola;
 epitome di un’imbiancata stele,
 scritta e riscritta con il sonno e il pianto,
 al vertice che mai toccò Babele
 perché non c’era prima dello schianto
 (il sogno di una lingua essendo niente,
 quello di due, realtà) e perché tanto
 in basso è l’alto e in occaso l’oriente
 e la stella che credi più lontana
 è elettricità nella tua mente;
 sì ecco, forse un verbo si dipana...
 Come tradurre *wonder*? Quel qualcosa
 è effetto, sostanza, orpello, mana
 dell’autentico... Mi perdo... Che cosa
 dire, che volevo dire, cioè –
 sto scrivendo dei versi oppure prosa? –
 non è solo meraviglia, non è
 solo, come si dice, interrogarsi
 o fantasticare, non so, vabbé...
 È sognare a occhi aperti e farsi
 un fuoco, contro l’inerzia del gelo,
 e crepitando ancora liberarsi
 quale il lieve pulviscolo nel cielo.
 Forse non sai – musa, tu sì – lettore
 che quando ascolti un canto, in parallelo
 si sintonizza sul suo ritmo il cuore:
 così questo segnale quella voce
 lo dice con la forma e col rumore,
 come la luce diffusa e veloce.
 Quando sostenni che ogni cosa invade
 il tempo, né l’entropia che si scuoce
 né il flusso eterno di quello che accade
 erano i soli referenti; pure
 la spinta che si libra resta cade
 anima e plasma le nostre strutture –
 noi esistiamo in battere e levare,
 le nostre storie sono partiture –
 e dunque la poesia può controllare
 come teniamo questo tempo: siamo
 come lupi cui lei mette un collare.
 E mentre alla sua danza procediamo
 ogni sillaba è colpo di scalpello
 che figura richiamo su richiamo
 un contenuto vero come bello;
 conoscere è sublimemente erotico,

sia compreso o ecceda il cervello,
 Dante, lo affermi, e il tuo piglio ipnotico
 ora scolpisce, oramai scolpiace
 tramite il primo organo semiotico
 che è il nostro corpo. Oh, tenace
 sensualità del senso, a te devoto
 sarò fino a sparire nella brace.
 Ma la vita m'imbocca del suo loto;
 oblitero le tre marche e ne giova
 l'egida sotto cui procedo e noto...
 Ne giova? Sì, perché che ciò mi muova
 soprattutto se di loro mi scordo
 ora provo sentore, il che mi prova
 che mi sbagliavo, non in disaccordo
 l'oblio sta con l'amore, il quale deve
 visceralmente oltre il suo stesso bordo
 affondare nel primo. Non riceve
 un segno la maggiore signoria
 più uno inconsciamente se ne imbeve?
 La signoria! O iconolatria...
 Un elisir d'amore e lunga vita!
 Un'elisione... Che compare via.
 [...]